

33ª domenica del Tempo ordinario – 13 novembre 2011

Da servi a signori, liberi dalla paura

Proverbi 31,10-13.19-20.30-31

Il fascino insostituibile della Sapienza

Prima lettera ai Tessalonicesi 5,1-6

Voi non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro

Matteo 25,14-30

Sei stato fedele nel poco, prendi parte alla gioia del tuo padrone

1. INTRODUZIONE

(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova - <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgie/>)



Siamo giunti alla 33ª e penultima domenica dell'anno liturgico del ciclo A, che ha privilegiato il vangelo di Matteo proclamato quasi per intero durante l'anno. Oggi ascolteremo la parabola dei talenti che appartiene al contesto del *quinto e ultimo discorso* che Matteo fa pronunciare a Gesù (Mt 24-25) per paragonarlo a Mosè, il più grande profeta dell'AT che, secondo la tradizione, consegnò al popolo di Israele *i cinque rotoli/libri* che compongono la *Toràh/Pentateuco*, creando così un parallelo diretto tra il Sinai e il Monte delle beatitudini, tra l'Antico e il Nuovo Patto, tra Israele e la Chiesa. Gesù è il nuovo legislatore, un nuovo Mosè che promulga la Toràh nuova fondata sulla sua Parola e nel suo corpo dato/offerto per tutti. L'ultimo discorso che Gesù pronuncia è detto *discorso escatologico* (da *èskaton*-ultimo e *lògos*-discorso = riflessione sulle ultime cose).

A conclusione di un percorso di fede, la liturgia ci presenta un modello e un paradigma di vita e di atteggiamenti.

Prima lettura: Per un verso il modello è la «donna» che l'Autore anonimo dei *Proverbi* definisce «forte/virtuosa/energica» e che il greco della Bibbia dei Settanta impoverisce traducendo donna «andrèian/mascolina».

Nel **Vangelo**, per l'altro verso, i modelli sono tre uomini dai comportamenti contrastanti.

Una donna e tre uomini sono rappresentativi dell'insieme dell'umanità femminile e maschile. La fine di un anno liturgico, quindi, è sotto il segno della coppia «uomo/donna», i servi affidatari e la donna forte fanno da corrispettivo della coppia *Adam/Eva* che «in principio» ebbero in custodia i talenti della vita e dell'umanità intera, insieme al talento del «giardino di Eden», cioè del futuro fisico del cosmo intero. La salvezza che si fa storia inizia nel segno del «maschio/femmina» di Gen 1,27 che è il vertice del progetto di Dio mentre l'anno liturgico si chiude nel segno di *Donna-forte/servi-fedeli-infedeli*. Non l'uomo senza la donna non la donna senza l'uomo: la vita e il tempo dell'attesa esprimono l'armonia del femminile e maschile.

Anche il **salmo responsoriale** è centrato sulla *donna* descritta con efficaci pennellate come fulcro della vita, simboleggiata nella casa, il luogo dove, attraverso la sua fecondità si esprime la totalità della vita di relazione (marito, figli, lavoro, prosperità). La donna è benedizione portatrice di beatitudine.

La **seconda lettura** ci tranquillizza sulla fine del mondo. I primi cristiani erano ossessionati da questo problema e san Paolo ancora una volta risponde che non bisogna temere la fine perché essa è soltanto *il giorno del Signore che viene* (cf v. 2). L'impegno dell'attesa è luminoso perché vive nella luce di chi ha la certezza che la persona che si ama arriva sempre (v. 5).

Il vangelo riporta la parabola dei servi che ricevono i talenti. Essi non sono da identificare con i doni o le doti naturali perché al v. 14 si dice espressamente che «consegnò loro *i suoi beni*» e al v. 15 continua «a ciascuno secondo la sua capacità» presupponendo così le doti naturali di ciascuno. I servi ricevono in consegna beni che non gli appartengono, ma gli sono affidati e di cui devono rendere conto: sono i beni del Regno di Dio, gli interessi del Regno. Un altro indizio in questa direzione sta nel termine «talento» termine greco che significa «peso» e che traduce l'ebraico «kikkàr» che significa «rotondo» (forse dalla forma del peso). Esso non è una moneta, ma un *valore* e nella Bibbia sta ad indicare il peso più grande che esista: corrisponde a circa kg 30 (cf

Es 25,39...; 2Sam 12,30; 1Re 9,14,28...; Esd 7,22; 8,26...; 1Mac 11,28...;). In Ap 16,21 si dice che «cadde una grossa grandine dal peso di un talento» che la Bibbia della Cei traduce approssimativamente con «mezzo quintale». In termini monetari, un «talento» valeva 6.000 denari, cioè 6.000 giornate lavorative, quasi 17 anni di lavoro. Ci troviamo di fronte a misure di grandezza paradossali, scelte apposta per farci riflettere su realtà di *valore incalcolabile*. La parabola di Gesù quindi non si basa sulla *quantità* dei talenti (5 – 2 – 1) per cui uno ha ricevuto di più e un altro di meno, ma sul loro *valore*, sul loro peso: anche chi ha ricevuto un solo talento ha ricevuto una ricchezza e una responsabilità enormi.

La distribuzione avviene *tenendo conto delle qualità naturali di ciascuno*: cinque talenti o due o uno sono dati a chi è in grado per competenza, capacità, intraprendenza, valutazione di rischio, di portare la responsabilità di gestire cinque o due o un solo talento. Il vangelo lo dice chiaramente: «A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, *a ciascuno secondo la sua capacità*» (v. 15). Dio rispetta sempre la condizione naturale di ciascuno.

Per impegnarci nella diffusione del Regno, dobbiamo *conoscerci* e avere *stima di noi* come Dio ne ha tanta da affidarsi nelle nostre mani. Il talento datoci è Dio che si affida alla nostra credibilità per presentarsi al mondo. Non possiamo scavare un fosso per terra nascondere, né possiamo tenerlo per noi, ma siamo chiamati – questo è il compito missionario – a testimoniare con gioia e impegno. Lo Spirito santo che invociamo ci dia la consapevolezza della nostra dignità e del nostro valore di figli di Dio, riscattati a caro prezzo: col «talento» della vita del Figlio (1Cor 6,20; 7, 23). Facciamo nostre le parole del profeta Geremia che c'introduce alla santa Eucaristia (Ger 29,11.12.14): *Dice il Signore: «Io ho progetti di pace e non di sventura; voi mi invocherete e io vi esaudirò, vi farò tornare da tutti i luoghi dove vi ho dispersi»*

2. COMMENTO AL VANGELO

(di p. Alberto Maggi, osm – trascrizione da conversazione – www.studibiblici.it)



Un'immagine sbagliata, errata di Dio, può rovinare per sempre l'esistenza del credente. Per questo è bene conoscere il vero volto di Dio, come Gesù lo ha rivelato. E' quanto esprime Matteo nel capitolo 25 del suo vangelo, dai versetti 14-30.

Dice Gesù: **«Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni»**. A quell'epoca tutti i dipendenti di un re, di una persona importante, venivano chiamati servi, ma in questo caso qui si tratta di alti funzionari. Infatti a questi viene affidato un patrimonio ingente. E' importante il verbo adoperato dall'evangelista. Il verbo "consegnare" significa dare senza riprendere, quindi non è una custodia, ma un trasferimento dei propri beni ai suoi funzionari.

«A uno diede cinque talenti...», il talento è una misura d'oro che oscillava, secondo i tempi, tra i 26 e i 36 chili d'oro, quindi una somma ingente. Un talento corrispondeva a 6000 denari, che equivalevano a circa venti anni di salario di un operaio, quindi una cifra considerevole. **«...a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità ...»**, letteralmente *«la forza»*, cioè quello che sono capaci di portare avanti, **«... poi partì»**.

Ebbene, Gesù dice che **«Colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così fece anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due.»**

Invece il terzo ha un atteggiamento strano: **«Colui che aveva ricevuto un solo talento»**, che non è poco, sono sempre trenta chili d'oro, quindi è una somma ingente, **«andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone»**.

Perché questo? Perché lui è rimasto servo. Mentre gli altri con questa cifra si sentono già signori e padroni dei propri beni, per lui il talento è il denaro del suo padrone, lui è rimasto servo. Ma perché lo va a seppellire? Perché, secondo il diritto rabbinico, quando si seppelliva un tesoro o del denaro in terra, in caso di furto non si era poi tenuti a risarcirlo. Qui questo servo non crede alla generosità del padrone e non crede neanche a se stesso come destinatario del dono.

Ebbene, **«Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro.»**, non si intende per restituire, ma per conoscere il loro operato. **«Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: 'Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque'»**. Il padrone dice: **«'Bene'»**, con gli stessi termini con i quali il Dio della creazione, il creatore contempla ammirato la sua opera. Quindi qui il padrone, che rappresenta Dio, è soddisfatto di questa persona che, avendo ricevuto i suoi doni, li ha realizzati pienamente. Lo chiama **«...servo buono e fedele –**

'sei stato fedele nel poco...'», dire che uno è fedele nel poco con 150 chili d'oro ... ,**«'ti darò potere sul molto'»**», cioè letteralmente **“ti stabilirò sul molto”**. **“«Prendi parte alla gioia del tuo padrone'»**». Questo padrone si dimostra di una grande generosità. Non solo non chiede indietro il denaro, i talenti che aveva dato: non solo non chiede interessi, ma addirittura a questo funzionario, a questo servo, lo invita a far parte di tutti i suoi beni, gli affida tutta quanta la sua amministrazione. Non è più un servo, ma è signore come lui. Ugualmente per quello che aveva avuto due talenti.

Invece, quando si presenta colui che aveva ricevuto un solo talento, gli dice: **“«Signore, so che sei un uomo duro...»**», quindi è qualcosa che lui sa, ma ha un'immagine distorta che non corrisponde a quello che abbiamo visto. Qui c'è un padrone estremamente generoso che, non solo non chiede indietro i suoi averi, ma addirittura invita i suoi funzionari a far parte di tutti i suoi averi; non li tratta più come servi, ma come padroni. Invece questo dice: **“«'So che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura ...'»**», ecco il tema fondamentale di questa parabola, è la paura di Dio. La paura di Dio che impedisce alle persone – per paura di correre rischi o di commettere peccati – di realizzarsi.

“«' ... sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra'»». Questo è importante, il **“tuo”** talento. Il padrone glielo aveva dato, infatti gli altri hanno detto **“quello che io ho”**. Invece lui non si è mai considerato padrone di questo talento. Infatti dice **“Il tuo talento”**, e lo ripete, **“«'Ecco ciò che è tuo'»**». Non l'ha mai considerato proprio.

La risposta del padrone è molto severa: **“«'Servo malvagio e pigro'»**” -ma omette di definirsi **“uomo duro”**, come il servo l'aveva definito - **“«'Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso'»**», l'espressione del padrone è in forma interrogativa, lui non è così. **“Sei tu che pensi che io sia così, sei tu che hai quest'immagine sbagliata di me”**, quindi è all'interrogativo.

La paura di sbagliare nell'individuo ha paralizzato la sua crescita e il padrone lo rimprovera dicendo: **“«'Avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento ...'»**», perché viene tolto il talento? E perché lasciargli quello che per lui è soltanto motivo di angoscia, di ansia, di paura?

“«' ... E datelo a chi ha dieci talenti'»». Ed ecco qui la sentenza di Gesù, molto importante, che già abbiamo ascoltato nella parabola dei quattro terreni: **“«'A chiunque ha verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha'»**». Il verbo avere è un verbo **“risultativo”**, che è il risultato sempre di qualcosa. Qui si tratta di produrre. A chi produce amore, viene data una ancor più grande capacità d'amare; ma in chi non produce pian piano si sterilisce quella che ha e si trova a non avere più niente. Quindi non si tratta di un'ingiustizia da parte del Signore, ma si tratta di una dinamica della vita. A chi fa fruttare i doni viene data un'aumentata capacità di farli fruttare; più si ama e più si viene resi capaci di amare dal Signore.

Ed ecco la conclusione tremenda, molto severa. **“«'E il servo inutile ...'»**», chiamato ad essere signore, è rimasto servo.

Gesù vuole traghettare i suoi discepoli da una condizione di servi di Dio, come Mosè aveva loro imposto, (l'alleanza di Mosè è un'alleanza tra dei servi e il loro signore) a figli di Dio, signori come lui. Ma Gesù tiene presente la difficoltà di passare da questa condizione di obbedienza, a quella della libertà dei figli di Dio. Non tutti ci riescono perché la libertà non ha nessuna sicurezza se non quella della forza interiore.

Allora il servo inutile, chiamato ad essere signore, ma rimasto servo, **“«'Gettatelo fuori nelle tenebre'»**», perché nelle tenebre? Lui, avendo seppellito il suo talento, si era già seppellito, lui era già morto, non aveva vissuto. **“«'Là sarà pianto e stridore di denti'»**», espressione con la quale nella Bibbia si indica il fallimento di un'esistenza. E questa persona ha fallito la sua esistenza per la paura di Dio.

E' la religione che inculca la paura di Dio per dominare le persone. Ma Gesù viene per liberare da questo. C'è nella prima lettera di Giovanni l'espressione molto bella che **“nell'amore non c'è timore e chi teme non è perfetto nell'amore”**. Quindi non la paura di Dio deve regolare l'atteggiamento del credente, ma l'amore. L'amore libera, è energia liberatrice delle persone.

3. RISONANZE



Dietro la parabola che oggi abbiamo ascoltato, ognuno di noi, penso, ha intravisto come fondale su cui la parabola viene narrata, un quadro sociale e culturale della Palestina al tempo di Gesù: ricchi signori, latifondisti e dipendenti più o meno fidati.

Ma non è su questo quadro che Gesù mette immediatamente la sua attenzione, bensì su atteggiamenti di vita, che ancora oggi, mutato il quadro sociale e culturale, ci riguardano.

Un uomo -dice la parabola- all'atto di partire per un viaggio, chiama i servi e consegna loro i suoi beni.

Se all'uomo della parabola dessimo la figura di Dio, allora potremmo parlare del nostro tempo, sì come tempo della sua vicinanza, ma anche come tempo dell'assenza di Dio.

Un'assenza che potremmo forse anche interpretare come atto di fiducia, come segno di una fiducia: Dio non appartiene alla categoria di quei padroni che ti stanno col fiato sul collo, con il pungolo di un controllo asfissiante; a Dio non appartiene la figura del controllore. Si fida dei suoi figli, si assenta.

Il nostro dunque è anche tempo di un'assenza visibile del Signore: è asceso al cielo. Ritorrerà, ha affidato a noi la terra, ha affidato l'umanità, ha affidato la casa, ha affidato la testimonianza.

Ha affidato -dice la parabola- i talenti del trafficare. E ciò che conta -lo si vede dal racconto- non è il numero: siamo noi che giudichiamo se una persona ha "numeri" o no, se ha più o meno "numeri". Ma ognuno, questo sì, ha qualcosa e forse, forzando il senso della parabola, potremmo anche dire che ricchezza del mondo, dell'umanità è questa varietà, questa diversificazione.

Che la cosa importante non sia il numero dei talenti ma la qualità dell'impegno lo dice il fatto che ai due servi fedeli viene riservata la stessa lode: "Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone".

I due servi si erano sentiti responsabili di ciò che era stato loro affidato: ci avrebbero messo tutto il loro ingegno e tutte le loro capacità. Tutto il loro cuore.

È come se Gesù ci istruisse su un modo di vedere e di vivere la vita nell'attesa del suo ritorno.

Guarda la vita, guarda questa casa, guarda questa giornata -le pareti, ma anche la moglie, il marito, i figli- guarda questa comunità, queste strade, questa città, questa terra, come qualcosa che ti è stato affidato. Non importa quanto, non importa dove, non importa con chi, non importa fino a quando. Fino a quando tornerà il Signore e non conosci il giorno né l'ora. Mettici cuore, ogni giorno, mettici amore.

Ma dovremmo prendere in esame anche la figura del servo che ha ricevuto un talento, e non l'ha trafficato, è andato a nascondere sotto terra.

Gesù lo chiama malvagio, infingardo, fannullone.

Viene denunciato un atteggiamento parassitario nei confronti della vita, della comunità, della società. Te ne stai fuori, appena puoi t'imboschi, "meglio" -dici- "non sporcarsi le mani, lascia che facciano gli altri". L'atteggiamento di cura, di custodia del bene comune non ti appartiene, come se tu non dovessi rendere conto a nessuno. È la storia del talento sotterrato.

Ma c'è un particolare nella parabola che mi suggerisce un'ultima, breve riflessione.

È interessante sostare sulle parole del servo malvagio: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso, per paura andai a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco qui il tuo".

La motivazione del servo è intrigante: raramente ci soffermiamo a pensare che è una visione terroristica di Dio che induce a un atteggiamento parassitario, è la paura che induce a un atteggiamento parassitario, è la paura che induce a nascondere i talenti.

Ci sarebbe molto da dire - ma non abbiamo il tempo - su che cosa ha prodotto un'immagine minacciosa di Dio: ha prodotto una religione della "prestazione", "ecco, il tuo".

È l'immagine vera di Dio, un Dio che ha fiducia in te, che suscita energie, sprigiona fantasia, immaginazione, creatività.

È vero per Dio. È vero anche per noi, per ciascuno di noi. Se la nostra è un'immagine minacciosa, inquietante, immagine del controllo, il risultato sarà, se ci va bene, quello di una prestazione da servi da parte di coloro che ci circondano.

Se la nostra è un'immagine positiva, rassicurante, incoraggiante il risultato saranno uomini e donne che dicono "eccoci" con tutta la loro creatività.

Il risultato sarà qualcosa di inedito, di nuovo, di inimmaginabile. (don Angelo Casati – www.sullasoglia.it)